

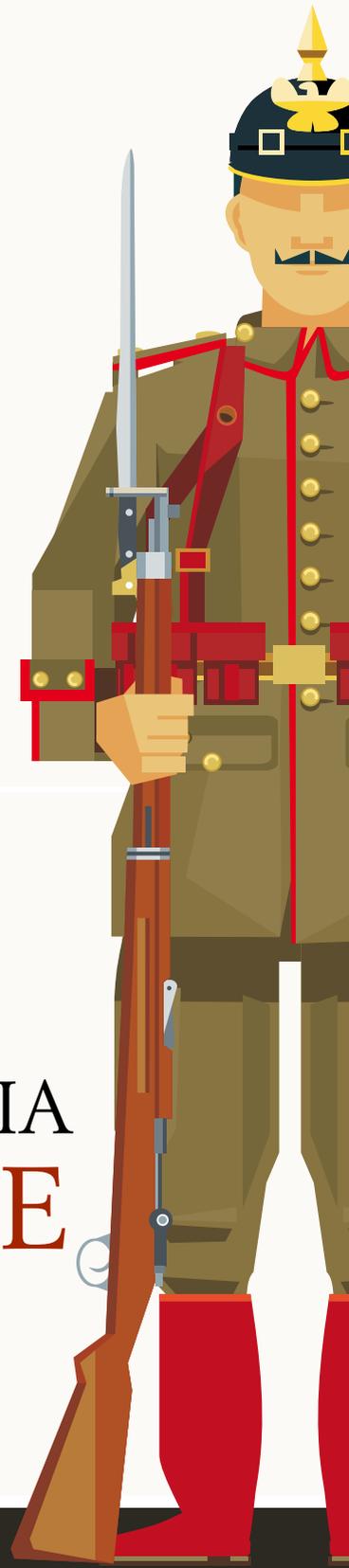
diesse

LOMBARDIA

Didattica e Innovazione Scolastica
Centro per la formazione e l'aggiornamento



fondazione
cariplo



Andrea CASPANI

LA PRIMA FOLLIA
MONDIALE
CHIAMATA
GUERRA

Allegato alla mostra di
DIESE Lombardia

LA PRIMA FOLLIA MONDIALE CHIAMATA GUERRA
2014

Curatori

Andrea CASPANI
Giuseppe PROSERPIO
Franco CAMISASCA

Progetto grafico

Lorenzo MORABITO

Responsabile del progetto

Mariella FERRANTE

Stampa

IKONOS

In copertina

Illustrazione di Morlox72

Andrea CASPANI

LA PRIMA FOLLIA
MONDIALE
CHIAMATA
GUERRA

diesse

LOMBARDIA

Didattica e Innovazione Scolastica
Centro per la formazione e l'aggiornamento

L'AURORA DEL SECOLO DELLA LIBERTÀ CREATIVA

Verso un mondo libero, in pace e a “misura d'uomo”

La diffusione dell'ideale della libertà è stato il motore dello sviluppo della storia che caratterizza l'intero Ottocento europeo.

Agli inizi del Novecento è innegabile che questa visione sia vincitrice sul piano politico: in Europa non sopravvivono più forme politiche ispirate all'Ancien Regime, la Chiesa cattolica è stata privata di ogni espressione politico-temporale visibile, la stessa autocrazia zarista russa ha dovuto concedere alcune riforme di tipo liberale.

A livello di opinione pubblica tutto sembra confermare che la storia, come dice la **religione della libertà**, sia un procedere lineare di gradi crescenti di libertà che emancipano progressivamente l'uomo da tutte le sue schiavitù, rendendolo signore del mondo, capace di realizzare strutture sociali nuove, istituzioni nuove, processi economici nuovi, sempre più adeguati alla volontà di sviluppo illimitato dell'uomo. Riconcontro pratico di questo giudizio sembra il **crescente grado di benessere** che progressivamente si estende dalla classe sociale che costituisce la spina dorsale di un paese, la borghesia, alle altre. L'accelerazione inusitata dell'industria durante la cosiddetta seconda industrializzazione fa fare infatti **un salto di qualità nelle condizioni di vita delle popolazioni europee**, in primo luogo di quelle urbanizzate. Fu intorno al 1900 che l'industrializzazione cominciò ad esercitare il suo influsso sulle condizioni di vita delle masse occidentali, in tale misura che oggi è difficile immaginare fino a che punto anche la gente benestante della generazione precedente era stata costretta ad “arrangiarsi”.

Allo stesso tempo **si realizza la prima forma di “globalizzazione economica” del mondo**, perché la realizzazione di collegamenti regolari e sicuri tra le diverse parti del mondo permette l'instaurarsi di un embrionale mercato mondiale e una crescente interdipendenza economica delle diverse parti del globo (l'immaginario viaggio intorno al mondo compiuto dal protagonista del romanzo di J. Verne, *Il giro del mondo in 80 giorni*, avrebbe potuto essere effettivamente svolto così come descritto dal romanzo da un normale gentleman dal 1870 in poi).

Il fondamento di questa cultura del progresso è una visione della vita basata sull'eliminazione della differenza tra le diverse modalità di progresso nel campo etico-culturale (i valori trasmessi dalla tradizione vanno riconquistati da ogni nuova generazione attraverso un approfondimento della propria umanità) e nel campo scientifico-tecnologico (dove il progresso si realizza per accumulazione delle scoperte scientifiche e delle innovazioni tecnologiche), per cui si è convinti che ogni miglioramento sul piano tecnologico-sociale sia la premessa per un analogo progresso nella maturazione dei valori etico-sociali. Si

tratta dunque di **un liberalismo ideologico**, se per **ideologia**, come afferma François Furet, «**s'intende un sistema di spiegazione del mondo attraverso il quale l'azione politica degli uomini viene a rivestire un carattere provvidenziale, escludendo qualsiasi divinità**».

Si afferma così **la dimensione salvifica della politica e della conquista del potere** nella storia dell'Ottocento e viene a compimento quella trasformazione dell'orizzonte globale della ricerca di significato e di principio dell'organizzazione sociale che era stato teorizzato dalla Rivoluzione Francese.

Questa concezione razionalistica della libertà viene considerata l'unica adeguata garanzia della possibilità di regolare la natura e la società "a misura d'uomo" e quindi di **incrementare i diritti, il benessere e la pace**, in quanto, si sostiene, è l'unica concezione della vita che è stata "verificata" nella sua bontà dall'evoluzione storica.

I "tarli" del liberalismo progressista

Accanto al miglioramento costante delle condizioni materiali di vita del popolo in tutti i paesi occidentali si diffondono anche alcuni atteggiamenti nella vita sociale e politica che non sembrano indicare un miglioramento della concezione umanistica della vita.

In primis c'è **l'imperialismo**: infatti lo sviluppo dei paesi europei è strettamente connesso ad una rinnovata espansione coloniale che è lo strumento tramite cui i singoli Stati trasferiscono fuori dal mondo occidentale la conflittualità politica latente tra loro ed insieme tentano di evitare di richiudersi nelle proprie economie nazionali e di restringere la circolazione internazionale di merci e capitali.

Rilevante è anche **lo statalismo**: la crescente "democratizzazione della politica" conduce a ricercare nuovi modi per evitare la destabilizzazione politica e questo comporta nuovi compiti per gli Stati; occorre ad esempio che lo Stato si impegni a realizzare una "politica sociale" che istituisca una serie di assicurazioni sociali, regolamenti il lavoro dipendente, allarghi moderatamente i consumi e renda popolare la condivisione dell'ideale di potenza statale. L'industria finisce per legarsi e dipendere sempre di più dalle direttive politiche dello Stato.

Si assiste così ad una forte pressione per la limitazione dell'autonomia della società civile e per **l'incremento delle funzioni dello Stato, che sembra diventare l'unico soggetto capace di mediare "oggettivamente" le esigenze dei diversi gruppi sociali** perché, si dice, fondando la sua organizzazione sulla esigenze di funzionalità dell'intero organismo, non è sottoposto ai condizionamenti dei gruppi sociali più potenti.

C'è poi la crescente **disumanizzazione del lavoro**: il successo socio-economico è venato da una sottile inquietudine perché ci si comincia ad accorgere che la razionalizzazione produttiva si accompagna a nuove forme di costrizione sociale ed al rischio di ridurre l'uomo a variabile dipendente del sistema produttivo. **Sul piano culturale si assiste poi all'emergere di una contraddizione di nuovo tipo**: la cultura europea e il modello scientifico "moderno" sembrano trionfare e diffondersi in tutto il mondo in quanto "oggettivi",

perché si fondano sui risultati del progresso scientifico-tecnologico e ad abbandonano i tradizionali presupposti religiosi e metafisici, ma ciò non impedisce il sorgere ed il diffondersi di nuove forme culturali fondamentalmente irrazionali, oscillanti tra il supremismo (Nietzsche) e l'estetismo (il decadentismo e D'Annunzio), tra l'avanguardismo rivoluzionario (nell'arte con il futurismo, nella politica con l'anarchismo e il socialismo rivoluzionario) e il razzismo, in particolare l'antisemitismo e il darwinismo sociale che finisce per influenzare le più diverse ideologie politiche correnti.

Gli ambiti di conflittualità

E così tra le potenze europee si sviluppano diversi conflitti regionali tra il 1870 e il 1914. Questo avviene soprattutto nel mondo extra-europeo dove l'imperialismo conduce alla conquista, in forma diretta o indiretta, di quasi tutta l'Africa e l'Asia. In questo mondo eurocentrico contrasti coloniali scoppiano un po' ovunque, provocando crisi di una certa gravità come la crisi anglo-francese di Fashoda in Sudan nel 1898 e il contrasto franco-tedesco intorno al Marocco (1905 e 1911), ma nessuna delle contese coloniali dà luogo a conflitti estesi. I più grandi campi di tensione tra le potenze europee sono connessi alla geopolitica del continente: la frattura più grave è il desiderio di rivincita francese contro la Germania, c'è poi il crescente timore del Regno Unito verso la politica di riarmo navale dei tedeschi, che costringe a sua volta il Regno Unito a un'impegnativa politica di riarmo. Infine un'area sempre più "contrastata" sono i Balcani, dove, man mano che si aggrava la crisi dell'Impero ottomano, si fronteggiano Austria-Ungheria e Russia. Dall'inizio del secolo il nazionalismo serbo assume il ruolo di detonatore e innesca due guerre balcaniche (1912-1913): l'esito non risolve le conflittualità etniche preesistenti e la situazione rimane potenzialmente esplosiva.

La rete delle alleanze che si forma è la combinazione di questi tre campi di tensione (Francia, Regno Unito e Russia da una parte; Germania, Austria-Ungheria e Italia dall'altra) ma non è detto che sia il fattore di sicurezza decisivo per gli equilibri del quadrante europeo.

2

GLI INIZI DEL 1914: IL TRIONFO DELLA BELLE ÉPOQUE?

Agli inizi del 1914 sembra di assistere al trionfo della Belle Époque. Le grandi città europee si sono trasformate, si allargano sempre di più ed offrono in modo crescente quei servizi civili (dall'acqua corrente all'illuminazione elettrica, dall'asfaltatura delle strade alle nuove forme di trasporto - a Londra e Parigi sono già attive da tempo le me-

tropolitane) che rendono la vita quotidiana di crescenti strati della popolazione sempre più comoda. Si affermano i divertimenti di massa, a teatro si va non solo per concerti e lirica, ma per l'esplosione di fantasie eccitanti: la musica leggera batte il ritmo del can-can. Il ballo e la musica vogliono convincere tutti che il mondo si stia avviando verso traguardi gloriosi.

Aria di crisi in Italia: il governo liberal-nazionale di Salandra

Dopo più di un decennio di crescita economica e sociale ininterrotta, la marcia verso il progresso e il benessere dell'Italia giolittiana segna decisamente il passo, nonostante i successi in politica estera (la conquista della Libia e del Dodecanneso nel 1911-1912) e la grande riforma elettorale (sempre del 1912) che ha portato in pratica al suffragio universale maschile. Pur avendo conseguito un buon successo elettorale nel 1913 il governo di Giolitti traballa, in seguito allo scandalo del Patto Gentiloni ed al malessere che serpeggia tra le file dei gruppi politici liberali progressisti.

I radicali meditano di lasciare il governo e al congresso romano del partito molti si dicono scontenti della politica economica adottata da Giolitti. Il ministro delle Finanze, Luigi Facta, propone una riforma del sistema tributario in senso perequativo, ma la proposta di tassare le automobili, le eredità, i contratti commerciali, genera malumori nella stessa maggioranza. A marzo la riforma tributaria di Facta non passa e Giolitti finisce per dimettersi. Il re sceglie Antonio Salandra, 60 anni, liberale, vicino alle posizioni di Giolitti, ma desideroso di dare un nuovo slancio "nazionale" e anticlericale al movimento liberale. La Camera gli concede la fiducia con 303 "sì", 122 "no", 9 astenuti.

L'Europa nella primavera del 1914: luci ed ombre

Alcune tensioni "storiche" tra gli Stati europei sembrano comporsi: il presidente della Repubblica francese Raymond Poincaré si reca a cena nella sede dell'ambasciata tedesca a Parigi, in un clima sereno. È la prima volta dal 1871 che un presidente francese accetta un invito del genere. L'antagonismo franco-tedesco si attenua e, in particolare in campo siderurgico e carbonifero, si realizzano diverse società miste.

Altro "punto caldo" è quello relativo alla costruzione della ferrovia Berlino-Baghdad, che vede un contenzioso tra la Germania (con una crescente influenza economica sull'Impero ottomano) e il Regno Unito (che controlla l'estrazione del petrolio nel Golfo Persico e teme la concorrenza tedesca in questo settore).

Proprio nel maggio 1914 si raggiunge un accordo: la Germania rinuncia a costruire il tratto finale da Baghdad al Golfo Persico, il Regno Unito si obbliga a non costruire linee concorrenti, e la Germania a non costruire né porti né stazioni ferroviarie in quel Golfo senza un'intesa con essa. Gli interessi petroliferi inglesi in quella zona sono così

salvaguardati.

Anche la rivalità per i Balcani tra Austria-Ungheria e Russia sembra segnare il passo, tanto più che l'autocrazia zarista manifesta crescenti segni di fragilità: a febbraio a Mosca almeno centomila operai sfilano in piazza con le bandiere rosse per il nono anniversario dei sanguinosi massacri del 1905, mentre la polizia zarista li tiene faticosamente a bada. Al di là dell'Atlantico sembrano spirare più forte i venti di crisi, in aprile cresce la tensione tra il Messico e gli Stati Uniti, ma la crisi rientra. Siamo alle soglie dell'inaugurazione dell'ennesima grande opera tecnologica che aprirà nuove possibilità di sviluppo per l'intera economia occidentale, il Canale di Panama (agosto 1914).

La mentalità razionalista dominante è convinta di saper controllare ogni crisi per continuare a guidare l'Europa verso quella promessa di pace, felicità e benessere sognata dai progressisti del XIX secolo.

Cittadini – diceva già Enjolras, uno dei personaggi dei Miserabili - *il XIX secolo è grande, ma il XX sarà felice. Allora, più niente di simile alla vecchia storia. Non si dovrà più temere, come oggi, una conquista, un'invasione, una rivalità di nazioni a mano armata, un'interruzione di civiltà legata a un matrimonio regio, e il patibolo e la spada e tutti i brigantaggi del caso nella foresta degli avvenimenti. Si potrebbe persino dire: non ci saranno avvenimenti. Si sarà felici.*

Il “malessere” italiano: dalla rabbia al confine austriaco alle prove di rivoluzione dei socialisti

Il Partito Socialista italiano è in gran fermento. Al congresso di Ancona vengono espulsi i socialisti riformisti e il XIV congresso del PSI si conclude con Costantino Lazzari confermato segretario e Benito Mussolini alla direzione de *L'Avanti*.

Sul piano culturale il futurista Filippo Tommaso Marinetti attacca il poeta Vate D'Annunzio accusandolo di “passatismo”.

Decolla il cinema: a Torino c'è grande entusiasmo per l'anteprima del film *Cabiria*, di Giovanni Pastrone (pseudonimo di Piero Fosco). Il film, che è un kolossal storico-mitologico con le didascalie di D'Annunzio, ottiene un clamoroso successo.

Il 1 maggio triestini, serbi e sloveni manifestano contro gli austriaci, accusati di limitare le libertà dei residenti di nazionalità slava o italiana. La polizia carica i manifestanti ferendone a decine. Gli irredentisti italiani chiedono pubblicamente al governo di attaccare l'Austria.

Alle prese con una situazione economica pesante, per le spese susseguenti al terremoto di Messina e per il contesto politico-militare (l'esercito è predisposto per un eventuale guerra contro la Francia e non contro l'Austria), il governo non raccoglie in alcun modo l'appello.

Ad Ancona il 7 giugno un comizio antimilitarista di repubblicani, socialisti e anarchici scatena una rivolta. Le 600 persone che assistevano ai discorsi del sindacalista Nenni e

Corridoni e dell'anarchico Enrico Malatesta si dirigono verso piazza Roma, dove è in corso un concerto della banda militare, in occasione della festa dello Statuto. I carabinieri li respingono, gli anarchici insistono. Forze pubbliche e manifestanti finiscono per scontrarsi violentemente, col risultato che tre dimostranti muoiono mentre 22 sono i feriti: 5 tra la folla e 17 tra i carabinieri. Il comitato centrale del sindacato dei ferrovieri, che è riunito proprio ad Ancona, dichiara lo sciopero generale. Nelle Marche, in Romagna, in Toscana le notizie degli scontri sollevano la rivolta popolare. Mussolini inneggia all'azione diretta delle masse incitando alla lotta violenta contro lo Stato borghese. Salandra manda 100 mila uomini a spegnere la protesta. Solo dopo una settimana di scontri e tensioni, la situazione torna alla normalità.

3

INCREDIBILMENTE LA GUERRA

L'imprevisto di Sarajevo

Tra luci ed ombre l'Europa si avvia verso l'estate del 1914 quando un evento reca una scossone a questo mondo che sembra procedere in sicurezza.

Cos'è successo? «**È successo qualcosa** – nota il filosofo Alain Finkielkraut – **che non poteva accadere all'indomani di un secolo che aveva sostituito il rullo delle bombarde con la corsa delle locomotive** e messo in soffitta “pennacchi, dragone, cembali, chincaglierie mortifere”: un fatto di cronaca aristocratica che degenera, una rivalità tra nazioni a mano armata, l'interruzione della civiltà legata all'assassinio di un re, insomma, **il brigantaggio del caso nella foresta degli avvenimenti** e lo scatenarsi d'una sanguinosa vanagloria. Il 28 giugno 1914 l'arciduca erede al trono dell'Austria-Ungheria, Francesco Ferdinando, visita la città di Sarajevo. Appena il corteo si muove verso il municipio, il principe sfugge a un attentato. Solo l'autista del veicolo viene ferito. Dopo essere arrivato alla residenza del governatore e aver apertamente accusato di negligenza gli amministratori austriaci, Francesco Ferdinando, accompagnato dalla moglie, decide di andare a fare una visita alla vittima in ospedale. Il nuovo autista della coppia reale sbaglia strada, fa marcia indietro e ferma il motore proprio di fronte al potenziale assassino, che sta affogando la sua delusione nell'alcol, seduto alla terrazza di un caffè. E, ritrovandosi provvidenzialmente le vittime a portata di mano, il secondo tentativo non fallisce. Il terrorista si chiama Gavrilo Princip, è serbo e ha appena innescato la miccia del primo conflitto mondiale. **Virginia Woolf scriverà: “Poi d'improvviso, come un crepaccio su una strada asfaltata, venne la guerra”.**» Ancor oggi la sproporzione tra il colpo di pistola di Gavrilo Princip e le sue conseguenze è una sfida all'interpretazione.

Dalla crisi di luglio alla guerra mondiale

La notizia dell'assassinio dell'arciduca ereditario d'Austria e di sua moglie, occupa molto spazio sui giornali, ma **la preoccupazione che potesse essere la miccia di un conflitto generale all'inizio fu all'inizio quasi nulla**, anche perché si pensò che la giustificata aggressività espressa dall'opinione pubblica austriaca contro la Serbia si sarebbe presto sgonfiata o al massimo avrebbe prodotto un conflitto regionale.

Invece il meccanismo delle alleanze, l'orgoglio nazionalista di ogni governo europeo, convinto di poter "sistemare" la crisi con minacce diplomatiche o ordini di mobilitazione, conduce l'Austria ad un ultimatum contro la Serbia "per ottenere giustizia" e, di fronte alla risposta ritenuta insoddisfacente, il 28 luglio alla guerra contro la Serbia. In realtà era ancora possibile che l'attentato di Sarajevo fosse il detonatore dell'ennesimo conflitto per l'egemonia sui Balcani. Inizia invece **una incredibile successione di eventi in cui sembra di assistere ad una partita di poker** in cui i giocatori continuano a rilanciare, con la segreta speranza che l'avversario dopo l'ennesimo rilancio smetta di "rischiare il conflitto" e lasci il tavolo da gioco, impedito però ciascuno dal farlo in prima persona per orgoglio nazionale, per una questione di principio, per non perdere la faccia. Insomma **i diversi paesi europei si lasciano determinare dalla logica del gioco invece di guidare responsabilmente la dinamica degli eventi e di agire in base ai principi di una razionalità responsabile** (solo l'Inghilterra farà di tutto per evitare il conflitto). Con il 4 di agosto tutte le principali potenze europee (salvo l'Italia che ha proclamato la neutralità il 2) si trovano in guerra; Francia, Russia e Regno Unito da una parte (in aiuto alla Serbia), la Germania in aiuto all'Austria. Il 10 agosto la decisione della Turchia di concedere il passaggio nei Dardanelli a due navi tedesche, innesca poi una ulteriore catena di avvenimenti diplomatico-militari che portano, alla fine di ottobre, all'entrata in guerra della Turchia a fianco di Germania e Austria.

L'Italia rimane neutrale

Con la dichiarazione di neutralità Salandra è convinto di aver assunto una posizione formalmente corretta, e certamente nell'ultimatum austriaco alla Serbia non si potevano riconoscere gli aspetti difensivi caratterizzanti la Triplice alleanza. In realtà la neutralità copre l'incertezza che caratterizza il governo, che sperava di approfittare della crisi europea per strappare Trieste e il Trentino in cambio della copertura sul fronte serbo. Ad aggiungere incertezze c'è il fatto che a luglio è morto improvvisamente Alberto Pollio, il capo di Stato Maggiore (che credeva nella Triplice). Al suo posto viene nominato il generale Luigi Cadorna.

Di certo c'è che nello stesso giorno in cui annuncia che «non è possibile guerreggiare», il governo vara una severa legislazione economica di guerra; in ogni caso il generale

Cadorna chiede di prendere tempo: il nostro esercito non è pronto, gli mancano equipaggiamenti invernali, armi, mezzi di trasporto e munizioni.

La reazione popolare alla guerra

Lo scoppio della guerra è vissuto con un certo entusiasmo da una buona parte delle popolazioni europee. L'entusiasmo è connesso alla possibilità di essere messi alla prova, perché, finalmente, si poteva trasferire sul piano della realtà uno dei grandi miti della cultura di quel periodo, il mito del "darwinismo sociale" applicato alle singole nazioni.

Accanto ai fautori della pace (la maggior parte dei liberali che la ritenevano il frutto del progresso scientifico-tecnologico della Belle Époque, mentre per i socialisti era l'obiettivo minimo per evitare la guerra borghesi fintanto che non fossero maturate le condizioni per l'avvento della Rivoluzione) fin dall'inizio del Novecento molti erano andati convincendosi che **la svolta progressista richiedesse uno spirito militante**, una lotta per la vita analoga a quanto insegnava l'evoluzionismo darwinista sul piano della storia biologica.

Allo stesso modo molti riprendevano l'eredità della tradizione idealistica, per affermare che la dialettica della vita richiedeva **il riconoscimento del conflitto come un valore, e della guerra come "l'igiene del mondo"**. Si andava infatti sempre più diffondendo presso minoranze intellettuali uno stato d'animo attivistico che riteneva la lotta e la violenza non un dato naturale della storia, ma un valore da perseguire in quanto 'levatrice della storia'. La maggior parte della gente va in guerra fondamentalmente convinta che sia giusto difendere il sacro suolo della patria dall'invasione degli stranieri e del fatto che l'abile uso della forza avrebbe permesso di concludere la guerra in pochi mesi, permettendo di tornare a casa per Natale da vincitori (questo atteggiamento era diffuso presso tutte le parti in causa).

C'è anche un'altra motivazione che spinge molti, soprattutto i giovani, ad arruolarsi con entusiasmo: «**La mobilitazione generale** – nota Finkielkraut - **è accolta come una rottura providenziale dell'anomia, della noia, delle deboli intensità e della socievolezza dispersiva**. L'ardore marziale e l'aspirazione al nobile sforzo irrompono nell'universo meccanico della divisione del lavoro. La concorrenza di tutti contro tutti lascia spazio alla fratellanza nazionale. L'unione delle volontà prevale sulla separazione degli esseri. L'egoismo calcolatore è superato dalla solidarietà in atto della preparazione alla battaglia. Insomma, **il sogno eroico e l'ebbrezza comunitaria, la speranza di uscire dai ranghi, la felicità di fondersi in una totalità in movimento, è tutto questo a dare la carica ai coscritti in arme**. La società borghese è incapace di cancellare dalla memoria degli uomini i valori aristocratici che essa ricusa, ed è incapace di onorare in pieno i principi egualitari ai quali si richiama: ed è per questo che, in quella società, chiunque, compreso lo stesso borghese, è nemico del borghese. La guerra è l'avvenimento che dà a quel nemico più di quanto gli spetti, offrendo uno sbocco miracoloso a ogni suo risentimento, a ogni sua insoddisfazione.»

I FAUTORI DELLA PACE

La svolta dell'estate del 1914 viene solitamente spiegata attraverso le decisioni dei governi, dei sovrani, delle diplomazie. Ma esistono anche altre forze, popolari ed organizzate, che contano nel panorama sociopolitico del periodo e che hanno tra i loro obiettivi la pace: tra questi spiccano i cattolici e i socialisti.

Cattolici

Due sono i pontefici coinvolti loro malgrado nello scoppio del "guerrone" (come lo chiamò Pio X). **Pio X** (1835-20 agosto 1914) alla notizia della dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia si rattristò moltissimo perché intuì che non si sarebbe trattato di un conflitto regionale (qualcuno disse che fu proprio lo scoppio del conflitto a causarne dopo pochi giorni la morte di crepacuore). Papa Sarto aveva da subito comunicato all'ambasciatore austriaco che chiedeva la benedizione sulle truppe: "*Dite all'Imperatore che io benedico la pace, non la guerra*" ed il 2 agosto 1914 pronunciò l'esortazione *Dum Europa* a tutti i cattolici del mondo: «Mentre quasi tutta l'Europa è trascinata nei vortici di una funestissima guerra [...] non possiamo non preoccuparci anche Noi e non sentirci straziare l'animo dal più acerbo dolore. In così gravi angustie, sentiamo e comprendiamo bene che queste da Noi richiedono la carità di padre e l'apostolico ministero: di far cioè innalzare gli animi a Colui da cui solo può venirci l'aiuto, a Cristo principe della pace e mediatore potentissimo degli uomini presso Iddio. Esortiamo pertanto i cattolici di tutto il mondo a ricorrere fiduciosi al suo trono di grazia e di misericordia»

Benedetto XV (1854-1922) eletto papa il 3 settembre 1914 dedicò subito tutte le sue energie a cercare di spegnere il focolaio di guerra. Prima ancora di emanare un'enciclica, l'8 settembre attraverso l'Esortazione apostolica *Ubi Primum* esprime l'orrore e l'amarrezza per gli effetti della guerra e invita alla preghiera affinché questa tragedia finisca al più presto. Il suo appello è quindi innanzitutto spirituale, rivolto alla cristianità; ma, nello stesso tempo, invita anche tutti quelli che sono alla guida delle nazioni coinvolte nel conflitto ad appianare i loro dissidi nell'interesse della società: «bastino le rovine che sono già state prodotte, basti il sangue umano che è già stato sparso; si affrettino a prendere decisioni di pace e a stendersi scambievolmente la mano».

Ma la Chiesa in questo momento storico è considerata un'istituzione superata dalla storia, basata su principi soggettivi quando non assolutamente falsi (come sostengono le sempre più diffuse ideologie atee di destra e di sinistra) e che al massimo può legittimamente cercare di influenzare il foro interiore dell'uomo, non certo i comportamenti sociali e tanto meno quelli politici.

Gli appelli del papato vengono quindi considerati solo come un'imbarazzante espressione di buoni sentimenti in un contesto in cui decisiva è la politica e la forza.

Socialisti

In modo ancora più eclatante l'altra grande forza sociale dell'Europa, il movimento socialista, non riesce ad essere incidente nella sua opposizione alla guerra, al punto che Furet definì **l'atteggiamento socialista come "il sonno dell'internazionalismo operaio"**.

I partiti socialisti europei (dal 1889 riuniti nella II Internazionale) in realtà già nel momento di massimo successo della Belle Époque avevano sostenuto la pace come "*condizione prima per ogni tipo di emancipazione operaia*", rifiutando la guerra nel contesto attuale in quanto strumento delle classi dominanti per accrescere il loro potere.

Nel congresso del 1912 a Basilea venne addirittura definita la natura imperialistica di qualsiasi conflitto che da lì in avanti si fosse potuto manifestare.

Lo scoppio della guerra pose però i socialisti di fronte ad una drammatica alternativa: o accettare il programma di "unione sacra" dei rispettivi paesi subordinando gli ideali internazionalisti alle attuali esigenze nazionali, oppure boicottare concretamente la guerra (ad esempio con lo *sciopero nazionale*).

Di fronte al dilemma il movimento socialista si spacca.

In Francia Jean Jaurès, che era riuscito ad unificare le varie anime del socialismo francese, è fermamente contrario alla guerra borghese, contestando la forte componente sciovinista interna al partito. Ma il 31 luglio Jaurès viene ucciso da un nazionalista francese, Raoul Villain (che, rimasto in carcere per tutta la durata della guerra, verrà processato e assolto nel 1919) e i socialisti francesi finiscono per accodarsi al carro delle scelte del governo. Il 4 agosto 1914 in Germania è una data significativa: il *Reichstag* è chiamato a votare i crediti di guerra. Tutti i partiti, socialisti compresi, votano a favore. Il grande Partito socialista tedesco, "maestro" di tutti i socialismi europei e che ha una rappresentanza politica tale da intralciare le decisioni in corso, vota in blocco per la scelta bellica. Inevitabili le ripercussioni sul resto del movimento operaio: la maggior parte dei partiti socialisti europei imitano la scelta dei colleghi tedeschi.

Poche le voci che continuano a contestare il carattere classista del conflitto: tra queste le frange dell'estrema sinistra rivoluzionaria ("La guerra attuale è una guerra imperialista" Lenin) nei diversi paesi europei e il Partito socialista italiano.

In Italia infatti il PSI preannuncia l'insurrezione rivoluzionaria per la pace lanciando un manifesto ai lavoratori in cui li si invita a prepararsi a nuove "prove di forza".

Mussolini, direttore de *L'Avanti*, scrive sul giornale: "abbasso la guerra", minacciando la borghesia italiana con la frase: "Mobilitate! Noi ricorriamo alla forza!".

LA SVOLTA DEFINITIVA DEL 1914

Il Blitzkrieg diventa guerra di trincea

Il 23 agosto si schiera a favore degli Alleati anche il Giappone che, conducendo una guerra parallela, si limita ad aggredire le isole e le basi tedesche nel Pacifico e in Cina; la Germania resiste sul fronte orientale all'offensiva russa con le vittoriose battaglie di Tannenberg e dei Laghi Masuri, anche se questo non frena l'avanzata russa nel settore austriaco del fronte orientale.

Decisiva per il successo del Blitzkrieg diventa la velocità dell'avanzata tedesca sul fronte occidentale.

L'esercito tedesco procede velocemente, privando la Francia delle regioni nord orientali, ricche di carbone e di quasi tutti i minerali ferrosi. Anche Parigi è in pericolo, tanto che agli inizi di settembre il governo si trasferisce a Bordeaux.

Ma il generale von Moltke e i suoi comandanti d'armata commettono una serie di errori nell'avanzata che dovrebbe chiudere a tenaglia l'esercito francese, consentendo ai Francesi di sferrare un attacco sul loro fianco che li scompagina. La battaglia della Marna si svolge tra il 5 e il 12 settembre e si conclude con la vittoria anglo-francese; i tedeschi sono costretti a ripiegare dietro la Marna.

Essa segna la fine della fase della guerra di movimento. I tedeschi hanno perso l'occasione di vincere e anche se conquistano Reims sono costretti a fermarsi a circa 35-40 chilometri da Parigi. Le linee del fronte si stabilizzano, si scavano trincee e le si circondano di filo spinato: **la guerra di movimento si trasforma in guerra di posizione.**

La guerra di trincea

Protagonista di questa fase diviene allora **la trincea**, simbolo dell'immobilità degli eserciti, della loro impossibilità a prevalere gli uni sugli altri e dell'equilibrio sostanziale delle forze e della trasformazione della guerra "garibaldina" in guerra di massa; al di là della retorica bellicista, che vi ha voluto vedere il simbolo della comunità combattente, l'immagine della trincea è terrificante: «Un odore sgradevole ci prende alla gola nella nostra nuova trincea», si legge nelle memorie di un soldato francese, citate dallo storico J.B. Duroselle. «Piove a dirotto e troviamo dei teli da tenda sulle pareti. L'indomani, all'alba, constatiamo che le nostre trincee sono scavate in un carnaio; i teli da tenda nascondevano la vista di cadaveri e di rottami. Dopo qualche giorno, con il ritorno del sole, le mosche ci invadono, l'appetito è scomparso. Quando i fagioli ed il riso possono arrivarci, li scaraventiamo oltre il parapetto. Solo il vino e la grappa sono i benvenuti. Gli uomini hanno un colorito terreo, gli occhi segnati». E più oltre si legge: «Al Secondo posto, tra

i vari flagelli, venivano i topi e i pidocchi, [...] ». La guerra del soldato si trascinava tra la vita di trincea ed i periodici, sanguinosissimi assalti all'arma bianca alle trincee avversarie, separate da poche, terribili, centinaia di metri battuti dalle mitragliatrici e dall'artiglieria, disseminati di reticolati, spesso disseminati di cadaveri. La cifra mitica di una guerra siffatta che «più che barbara è stupida, di una stupidità grottesca colossale, e che vogliamo farla credere civile» è **la terra di nessuno**, quel tratto di territorio che ad ogni assalto veniva temporaneamente conquistato da uno dei due eserciti, ma che di fatto - per la staticità dei fronti contrapposti - rimaneva lì a simboleggiare l'inerzia della guerra di posizione.

Verso la guerra di massa

Il ruolo della massa non è importante solo sul piano militare, perché la prima guerra mondiale già durante il conflitto diventa anche il luogo di elaborazione di quel sistema di organizzazione sociale che arriva fino ai giorni nostri, e che possiamo definire la costruzione della società di massa europea.

Al rischio di crisi del sistema sociale dovuta alla crescente inflazione e alla conseguente debolezza delle realtà familiari, private per lungo tempo della tradizionale forza lavoro maschile, ogni paese reagisce infatti costruendo una serie di provvedimenti sociali (quali indennità, esoneri, nuove imposte, esenzioni contributive, pensioni speciali, ecc.) che mirano ad attenuare i disagi dell'intero corpo sociale favorendo al contempo un accrescimento dell'intervento dello Stato nella rete dei rapporti sociali tradizionali.

Ciò significa che **gli stati creano**, attraverso questa rete di "ammortizzatori sociali", **un contesto sociale in cui nessuno può più vivere senza fare riferimento alle strutture statali, a una qualche organizzazione di massa** (perché per ottenere la pensione di guerra, l'indennità o l'esonero, ecc., occorre passare attraverso la burocrazia statale). Di fatto le appartenenze ideologiche o ideali continuano ad avere un peso, ma ormai tutti sono coinvolti in una rete amministrativa ed organizzativa che ha dimensioni nazionali e dove si conta per la funzione che si ha e non per la persona che si è.

La guerra non permette quindi un'esperienza umana di fraternità e di condivisione, anzi, in quanto guerra tecnologica, sancisce ulteriormente la subordinazione degli uomini alla tecnica ed all'industria, come nota E. Leed: «invece di essere riusciti a sottrarsi al disumano meccanismo della moderna società tecnologica, i soldati si avvidero che la tecnologia dominava in maniera ancor più tirannica che in tempo di pace. Uomini che avevano creduto di poter riscattare attraverso gesta cavalleresche la loro spiritualità dalla onnipotenza delle forze materiali e tecnologiche, scoprirono che nella moderna guerra di materiali il trionfo della macchina sull'individuo raggiunge la sua forma assoluta».

Così i combattenti sono costretti ad esistenze subumane, a rinchiudersi nelle trincee, a strisciare per proteggersi dalle armi da fuoco sempre più devastanti, a deturpare il volto con la maschera per cercare difesa dai gas. E chi pensava di vivere nella guerra,

finalmente, un'esperienza da uomo, si riscopre «infinitamente misero, saltellante, povero coniglio spaurito dall'esplosione delle granate, coi nervi a pezzi, attonito [...] con gli occhi sbarrati, sussurrando 'Oh, Dio'».

Se nell'immediato la guerra annienta l'uomo fisicamente e psicologicamente, nel lungo periodo essa consente un'enorme lievitazione delle capacità di controllo degli Stati sull'economia e sulla società in genere: gli Stati piazzano ordini per forniture militari sempre più ingenti, programmano lo sforzo complessivo dei civili e dei militari. Così **la guerra**, affrontata da molti per liberarsi dal potere omologante della società industriale e per attingere una libera esistenza, **fa emergere inaspettatamente il potere schiacciante dello Stato**.

La guerra divide gli italiani: il governo punta sulla “neutralità operosa”

Con la stabilizzazione dei fronti diventa sempre più importante l'orientamento dell'Italia. **Salandra** infatti insieme con Luigi Albertini, l'influente direttore del *Corriere della Sera*, aveva una concezione del liberalismo differente da quella di Giolitti, che vedeva nella politica una attività mediativa e coordinatrice tra le istanze sociali e le esigenze delle istituzioni liberali e parlamentari del paese. Per lui **il movimento liberale non doveva** mediare le diverse istanze sociali, ma **ritrovare la capacità di essere partito**, capace cioè di competere anche organizzativamente con gli antagonisti politici-storici, i socialisti e i cattolici, e riproporre un'idealità politica chiara, in continuità con la tradizione risorgimentale. Tale idealità è poi la nazione, vista come causa indiscutibile e sacra, e il compito del liberalismo è visto nell'incanalamento delle forze sociali e politiche in funzione della costruzione di una libera Italia capace di occupare il suo posto nel concerto delle potenze e di richiedere il sacrificio delle libertà e dei diritti degli individui e dei corpi intermedi per la realizzazione della libertà politica dello Stato.

Così i diversi tronconi del movimento liberale al momento dello scoppio della guerra si trovano concordi nel ritenere l'Italia sciolta dai vincoli della Triplice Alleanza, ma divisi sul modo di negoziare la neutralità dichiarata.

Dopo la battaglia della Marna Salandra, convintosi dell'impossibilità di vittoria militare degli Imperi centrali, vorrebbe intraprendere trattative segrete con gli Alleati al fine di negoziare il prezzo più alto possibile per l'ingresso «decisivo» dell'Italia nel conflitto europeo, mentre Giolitti più realisticamente insiste perché vengano contrattati con l'Austria dei compensi significativi per le nostre aspirazioni su Trento e Trieste, in cambio di una definitiva neutralità.

D'altra parte anche il fronte delle opposizioni non è così compattamente neutralista come pareva nell'agosto 1914.

Se infatti quasi tutti i cattolici sono contrari all'intervento e deprecano l'idea stessa della guerra, sulla scia delle indicazioni di Benedetto XV, ben diversa è la situazione all'interno

del movimento socialista. Qui infatti nonostante che l'ala massimalista (che controlla il partito) sia rimasta fedele agli indirizzi espressi dalla II Internazionale, dopo la battaglia della Marna, emerge l'“eresia” di Benito Mussolini.

Il direttore de *L'Avanti*, si convince che la guerra non avrebbe potuto risolversi in tempi brevi e intuisce che essa, con il suo potere di coinvolgimento di milioni di uomini, può essere invece l'occasione per affrettare l'avvento della rivoluzione socialista e che l'intervento in guerra può trasformare una vittoria militare in premessa del crollo della borghesia e del trionfo della lotta di classe. Il 18 ottobre pubblica sul *L'Avanti* un pezzo in cui invoca l'intervento di Roma e parla della necessità di adottare una «neutralità operante». Presenta poi un documento per fare adottare la sua posizione al comitato centrale del PSI, ma il partito socialista lo respinge. Il giorno dopo si dimette da direttore. Il 24 è espulso dal Partito.

La posizione di Mussolini non smuove l'apparato del partito, ma influenza comunque una buona parte dell'opinione pubblica di sinistra grazie anche al successo del suo nuovo giornale *Il popolo d'Italia*, fondato il 15 novembre con l'aiuto finanziario di liberali conservatori e industriali zuccherieri, da dove avvia una decisa campagna interventista. Interventisti della prima ora erano stati invece due piccoli raggruppamenti ideali di segno opposto: da una parte il gruppo degli interventisti democratici che vuole l'intervento contro l'Austria-Ungheria nel nome dei principi ideali del Risorgimento (questa posizione raccoglie social-riformisti, repubblicani, radicali e irredentisti come Cesare Battisti e Scipio Slataper); dall'altra la rumorosa minoranza dei nazionalisti, celebratori del valore redentivo della guerra, che propendono per l'intervento immediato a fianco dell'Intesa in funzione del completamento dell'irredentismo antiasturico.

In questo contesto il 31 ottobre cade il governo Salandra a causa dei contrasti sulle spese militari (non viene approvato lo stanziamento di 600 milioni per attrezzare meglio l'esercito). Ricevuto di nuovo l'incarico Salandra forma un nuovo governo che ottiene la fiducia il 5 novembre (agli Esteri entra Sidney Sonnino) proponendo che la neutralità italiana sia «operosa» richiedendo «piena libertà d'azione». Il parlamento delibera un aumento di spesa per l'esercito di 400 milioni.

Intanto Salandra comincia segretamente (solo il re lo sa) trattative con le potenze dell'Intesa, mentre promuove una campagna di stampa a favore dell'interventismo.

La spinta maggiore all'interventismo viene quindi sul piano sociale dall'insospettabile uomo medio che s'immedesima progressivamente, mediante la grande stampa, in una posizione nazionale. Questo significa che il conflitto comincia ad essere concepito come la Quarta guerra d'indipendenza nazionale che intende unificare le terre irredente, vuole la liberazione delle nazionalità soggette all'Austria, prigionie dei popoli, ma che mira anche all'affermazione dei preminenti interessi italiani nell'area adriatico-balcanica.

È la grande stampa d'informazione, soprattutto il milanese *Corriere della Sera* di Luigi Albertini che svolge questa concezione dell'amor di patria che richiama al prestigio, al nome dell'Italia, che parla dei suoi sacri confini, di un Risorgimento interrotto che aspet-

ta a Trento e a Trieste la sua conclusione (e D'Annunzio è il suo editorialista principe). E l'uomo medio risponde all'appello, s'infiamma di fervore patriottico, si sente parte vibrante di quel tutto che è la nazione, s'indigna per la viltà di chi esita o si ritrae di fronte al proprio dovere, di chi spezza l'unità del paese per i suoi interessi di classe o di chi ne avvilisce gli ideali con i meschini calcoli della politica o dei giochi parlamentari. Intanto Sonnino ricorda ai governi tedesco e austriaco che, in base al trattato della Triplice alleanza, l'Italia ha diritto a vantaggi territoriali che la compensino degli acquisti austriaci nei Balcani: vuole il Dodecaneso (occupato dal 1912), il controllo di Valona (e implicitamente dell'intera Albania), il Trentino e Trieste. Berlino dichiara di sostenere le attese italiane; l'Austria replica invece che non intende rinunciare ai propri diritti sul Trentino. Salandra il 25 dicembre fa occupare Valona (i soldati italiani passano da 300 a 6.800). Il messaggio all'Austria-Ungheria è evidente.

6

L'ULTIMA OFFENSIVA DI PACE

Un papa paciere

Con il prolungarsi del conflitto, Benedetto XV moltiplicherà i suoi appelli e sentirà, con maggiore intensità, il dovere di essere promotore di atteggiamenti umanistici e di proposte per una pace realistica.

L'8 ottobre 1914 fa pubblicare un articolo su *L'Osservatore Romano*, *La Chiesa e i suoi ministri nelle amarezze dell'ora presente*: in esso invita i sacerdoti a riconoscersi seguaci della legge della carità cristiana e ministri di una religione di pace in favore di tutti i popoli della terra, senza distinzione di razza o religione. Da ciò il perentorio invito a prendere le distanze da forme esaltate di patriottismo (che non mancarono in quei mesi da parte di esponenti del clero).

Il 1 novembre 1914 emana l'Enciclica *Ad Beatissimi Apostolorum* che espone il giudizio cristiano sul conflitto che si sta allargando.

Dapprima manifesta il suo dolore per quanto sta accadendo, la evidente separazione tra il valore della forza e valori dell'umanesimo e poi indica le quattro cause che hanno condotto alla guerra: «[...] la mancanza di mutuo amore fra gli uomini, il disprezzo dell'autorità, l'ingiustizia dei rapporti fra le varie classi sociali, il bene materiale fatto unico obiettivo dell'attività dell'uomo, come se non vi fossero altri beni, e molto migliori, da raggiungere. Sono questi a Nostro parere, i quattro fattori della lotta, che mette così gravemente a soqquadro il mondo». Rivolgendosi ai governi e ai capi delle nazioni li esortava: «[...] Altre vie certamente vi sono, vi sono altre maniere, onde i lesi diritti possano avere ragione: a queste, deposte intanto le armi, essi ricorrano, sinceramente

animati da retta coscienza e da animi volenterosi. È la carità verso di loro e verso tutte le nazioni che così Ci fa parlare, non già il Nostro interesse. Non permettano dunque che cada nel vuoto la Nostra voce di padre e di amico».

Le preoccupazioni del papa non erano rivolte soltanto alle iniziative di pace, ma anche e soprattutto a chi era direttamente coinvolto nei campi di battaglia. Una di queste iniziative riguarda i prigionieri. Inizialmente, l'iniziativa era fatta in favore dei preti prigionieri ma subito dopo il papa la tramutò in una vera e propria richiesta in favore di tutti i prigionieri. Citiamo ad esempio il testo di un telegramma mandato dal papa ai sovrani di tutti i paesi belligeranti: *«Confidando nei sentimenti di carità cristiana di cui è animata Vostra Maestà, Noi la preghiamo di voler chiudere questo anno funesto ed inaugurare il nuovo con un atto di generosità sovrana, accogliendo la nostra proposta che le nazioni belligeranti si scambino i prigionieri divenuti oramai inabili al servizio militare»*. Il 24 dicembre 1914 Benedetto XV in un discorso in occasione del primo incontro con il Collegio Cardinalizio allude a una richiesta da lui fatta ai paesi belligeranti nella quale si chiedeva una breve tregua per il giorno di Natale. Sempre dal discorso ci rendiamo conto che la richiesta non ebbe un esito positivo poiché fu respinta dai francesi e dai russi: *«Ci balenò alla mente il proposito di schiudere, in mezzo a queste tenebre di bellica morte, almeno un raggio, un solo raggio del divin sole della pace, ed alle nazioni contendenti pensammo di proporre, breve e determinata, una tregua natalizia, accarezzando la fiducia che, ove non potessimo dissipare il nero fantasma della guerra, Ci fosse dato almeno di apportare un balsamo alle ferite che essa infligge»*.

Nonostante il fallimento dell'iniziativa per la tregua natalizia, il papa interpreta il desiderio più profondo dei combattenti, chiedere a Dio il senso dell'immane prova che stanno affrontando e la luce per uscire dal conflitto.

E infatti il Natale del 1914 accade un fenomeno sorprendente, il desiderio di umanità e di pace genera una imprevista sospensione dei combattimenti in molti punti del fronte.

L'ultimo imprevisto: nelle trincee si celebra il Natale con la sospensione dei combattimenti

Come ha lasciato scritto un sottotenente francese nel suo diario: "Povero, piccolo Dio dell'amore, che sei nato questa notte, ma come fai ad amare gli uomini?" Questi erano i sentimenti e le domande che stavano nel cuore di migliaia di soldati nelle trincee delle Fiandre. E così accadono una serie di episodi incredibili, come ad esempio quello del soldato tedesco, preso dalla nostalgia di casa, che la notte della vigilia comincia a cantare *Stille Nacht, heilige Nacht*; dopo poco altri intonano canzoni natalizie e comincia un concerto improvvisato che viene ascoltato dalle trincee inglesi a soli cento metri di distanza. Dopo un momento di silenzio da qui partono applausi, grida di saluto, auguri. Alcuni soldati tedeschi depositano candele accese sui bordi delle trincee. Tedeschi, inglesi, francesi decidono di non spararsi addosso per poche ore, per celebrare una tre-

gua breve, ma profondamente sentita. È l'esigenza della pace, sia pure momentanea, voluta dagli uomini, dal cuore di milioni di uomini trascinati da sentimenti nazionalisti in una immane tragedia, che tuttavia sentono che qualcosa li accomuna e può decidere del loro destino, la fede cristiana. Ma ciò non conta più per i poteri forti.

7

LA GUERRA COME L'EVENTO DEL NOVECENTO

Ma la guerra va ... verso la guerra totale

Purtroppo la notte di Natale passa e tutto ritorna come prima, anzi **la guerra si radicalizza** perché, per volontà delle élites dominanti nei paesi europei coinvolti, **si trasforma nella prima guerra totale o totalmente ideologizzata: tutte le energie di un paese vengono poste al servizio della vittoria militare; tutto è mobilitato, dalle forze culturali a quelle sociali ed economiche e tutti, dai civili ai militari, devono svolgere un servizio per la patria.** Osserva lo storico G. Negrelli: « per addestrare, approvvigionare, rifornire le immense masse di uomini riversate sui campi di battaglia, ogni paese è costretto a mobilitare tutte le proprie risorse umane e materiali a fini bellici e ad estendere l'organizzazione militare anche su vari settori della vita civile: è una guerra totale. Questo nuovo tipo di guerra assorbe un'intera civiltà e la rivolge ai propri fini distruttivi, ne raccoglie le energie ideali e ne sfoga gli impulsi irrazionali. Investe ogni aspetto della vita quotidiana: quella di chi è al fronte, ma pure quella di chi è rimasto a casa. Impone una costante tensione emotiva ed un consenso di massa che non può ammettere deviazioni nei suoi aspetti essenziali: il morale delle truppe così come quello del fronte interno devono restare compatti.»

La vittoria militare viene fatta coincidere con la realizzazione di un fine ideale; la guerra diventa così definitivamente una guerra senza possibilità di compromessi, perché è una guerra di culture e di civiltà.

Si aprono gli scenari più terribili: Il 22 aprile 1915, a Ypres, i soldati tedeschi stappano 1600 bottiglie grandi (40 kg) e 4130 piccole (20 kg) piene di cloro sotto un forte vento proveniente da nord-nord-est: la sostanza liquefatta - circa 150 tonnellate di cloro - si propaga verso le postazioni francesi. È l'atto di nascita di un secolo di terrore: le nuvole mortali dei gas si diffondono su tutto quanto vive con l'indifferenza di un fenomeno meteorologico. Come la scopa dell'apprendista-stregone nel poema di Goethe, il meccanismo di distruzione militare, una volta messo in moto, si è, per così dire, emancipato da chi lo usava. Non essendo in possesso della formula per bloccarlo, le cancellerie non hanno potuto far altro che seguirne il funzionamento infernale. I diplomatici più agguerriti sono stati trasformati, contro voglia, in oltranzisti accaniti da una guerra resa tragicamente incivile dall'alleanza apparentemente promettente di democrazia e progresso.

L'eccesso, insomma, ha dettato le sue condizioni sia al conflitto sia al modo di regolarlo. E la tecnica trasforma la guerra in un carnaio: 10 milioni di uomini uccisi.

Un giudizio sintetico

Per decenni abbiamo pensato che la prima guerra mondiale fosse l'inevitabile conseguenza della dialettica di classe innescata dallo sviluppo della borghesia europea nel corso dell'Ottocento (e diventata imperialismo nel periodo della Belle Époque), oppure che fosse l'inevitabile esito della lotta per l'affermazione dell'egemonia di una nazione sulle altre sul continente.

Invece, come sostiene Furet: «**La guerra del 1914** è un tipico esempio di evento in cui gli attori della storia non prevedono le conseguenze delle loro azioni. In questo senso la prima guerra mondiale non è contenuta nelle sue cause, **è un evento che crea una situazione nuova**. Per questo preferisco parlare di 'origini' piuttosto che di 'cause' della guerra. La causalità infatti non permette di pensare la novità».

Lo scoppio della guerra costituisce un evento 'imprevedibile' già per il semplice fatto che è iniziata, poiché tutte le forze in campo nel 1914, che partecipavano da decenni di un progresso scientifico-tecnologico senza precedenti e assistevano alla progressiva ascesa del tenore di vita per fasce sempre più ampie delle popolazioni, hanno agito con il presupposto secondo il quale una soluzione si sarebbe trovata; il razionalismo laico dominante come mentalità era convinto che avrebbe trovato anche dopo Sarajevo (come in tutti i casi precedenti dal 1815 in poi) una soluzione per scongiurare un conflitto generalizzato: tutti volevano la pace anche quando minacciavano ritorsioni e lanciavano ultimatum e mobilitazioni generali eppure la guerra è scoppiata e già alla fine del 1914 è diventata mondiale.

Infatti **la prima guerra mondiale nel suo apparire e soprattutto nelle modalità del suo svolgersi appare come il frutto della separazione dell'idea di patria e di nazione dalle sue radici religiose** e del prevalere della 'ragion di stato' politica sui valori umanistici e religiosi finendo per trasformare la guerra in "un'inutile strage" come dirà papa Benedetto XV nel suo ultimo accorato appello nel 1917, volto a porre termine all'immenso massacro con una pace realistica.

Colse bene quest'aspetto don Sturzo che evidenziò come la nota pontificia dell'1 agosto 1917 costituiva un vero e proprio giudizio culturale sulla crisi dell'umanesimo innescata dalla guerra, in quanto veniva a giudicare «il culmine di cento anni di politica borghese», veniva cioè a sottolineare – come nota Augusto Del Noce – che «la secessione delle borghesie dal cattolicesimo aveva il suo epilogo nella guerra mondiale vista come catastrofe, e difatti per tali borghesie le ideologie diventavano maschere di volontà di potenza. Solo l'intervento dei cattolici poteva offrire una via di salvezza. Sotto un certo rapporto si può dire che il giudizio storico di Sturzo coincideva, per una certa parte, riguardo al giudizio sul mondo liberal-borghese, con quello di Lenin; ma se ne differenziava radi-

calmente perché per Sturzo non era certo un'ideologia atea quella che potesse portare alla liberazione dall'imperialismo (chi non si accorge ora della lungimiranza che aveva il suo pensiero?)».

La guerra costituisce il punto di svolta del Novecento, ovvero il momento in cui si innesca la dinamica fondamentale del secolo, la dialettica tra i tentativi ideologici di “costruire un mondo senza Dio” che permetta, secondo modalità di volta in volta di destra o di sinistra, di realizzare il compimento dell'uomo e la riscoperta della possibilità di edificare una sempre perfettibile convivenza umana “a misura d'uomo” sulla base del senso religioso della tradizione umanistica europea.

Bibliografia

- G. Barraclough, *Guida alla storia contemporanea*, Roma-Bari, 2009.
- A. Caspani, *La prima guerra totale*, in AA. VV., *Tapum. Immagini della grande guerra tra mito e realtà*, Bologna, 1991.
- A. Del Noce, *L'aconfessionalità resta grande lezione sturziana*, in AA.VV., *Il Partito Popolare Italiano*, Roma, 1970.
- A. Finkelkraut, *Noi, i moderni*, Torino, 2006.
- F. Furet, *Controverso Novecento* (a cura di A. Carioti), Roma, 1995.
- F. Furet, *Il passato di un'illusione*, Milano, 1995.
- E. Leed, *Terra di nessuno*, Bologna, 1985.
- W. Mulligan, *Le origini della prima guerra mondiale*, Roma, 2011.
- G. Negrelli, *L'età contemporanea*, Palermo, 1989.
- G. E. Rusconi, *Rischio 1914: come si decide una guerra*, Bologna, 1987.

diesse

LOMBARDIA

Didattica e Innovazione Scolastica
Centro per la formazione e l'aggiornamento

Diesse Lombardia, fondata il 15 giugno 2006, è un'associazione di docenti che costituisce un'articolazione regionale dell'associazione Diesse.

Ha sede in Milano (C.A.P. 20159), viale Zara 9.

Diesse Lombardia è guidata da un Consiglio Direttivo e dal presidente, Prof.ssa Maria Carmela Ferrante; le diverse sedi lombarde operano attraverso un esecutivo e un coordinatore eletto dai soci locali.

Diesse Lombardia ha lo scopo di:

- incrementare la presenza politico-culturale dell'associazione nelle scuole e nelle realtà formative lombarde;
- ampliare l'offerta formativa per gli insegnanti delle scuole statali e paritarie, dell'Istruzione e Formazione professionale della Lombardia;
- fornire agli insegnanti strumenti per intervenire sulle politiche educative della Regione e degli Enti locali;
- partecipare a progetti e ricerche che conducano a un approfondimento della cultura professionale e a interventi significativi in vista dell'innovazione della scuola sul piano sia didattico sia organizzativo

Diesse Lombardia mette a disposizione la propria sede come luogo d'incontro sia per uno scambio di esperienze sia per organizzare e promuovere risposte adeguate alle richieste che giungono dagli insegnanti. Infatti, le iniziative proposte nascono dal lavoro dei soci e quindi dall'esperienza d'insegnamento e dalle soluzioni sperimentate in diverse situazioni scolastiche e formative.

Iscrivere a Diesse è il modo più semplice e immediato per aiutare l'associazione e sostenere tutte le attività rivolte alla scuola e agli insegnanti.

Per informazioni:

tel. 02- 4548.5517

PER DECENNI ABBIAMO PENSATO CHE LA PRIMA GUERRA MONDIALE FOSSE L'INEVITABILE CONSEGUENZA DELLA DIALETTICA DI CLASSE INNESCATA DALLO SVILUPPO DELLA BORGHESIA EUROPEA NEL CORSO DELL'OTTOCENTO, OPPURE CHE FOSSE L'INEVITABILE ESITO DELLA LOTTA PER L'AFFERMAZIONE DELL'EGEMONIA DI UNA NAZIONE SULLE ALTRE NEL CONTINENTE.

INVECE, COME SOSTIENE LO STORICO FRANÇOIS FURET : «**LA GUERRA DEL 1914** È UN TIPICO ESEMPIO DI EVENTO IN CUI GLI ATTORI DELLA STORIA NON PREVEDONO LE CONSEGUENZE DELLE LORO AZIONI [...] IN QUESTO SENSO LA PRIMA GUERRA MONDIALE NON È CONTENUTA NELLE SUE CAUSE, È UN EVENTO CHE CREA UNA SITUAZIONE NUOVA. PER QUESTO PREFERISCO PARLARE DI 'ORIGINI' PIUTTOSTO CHE DI 'CAUSE' DELLA GUERRA. LA CAUSALITÀ INFATTI NON PERMETTE DI PENSARE LA NOVITÀ».

